

Più di 3 mila accordi per ammortizzatori sociali in poco più di due mesi per circa 60 mila lavoratori coinvolti. Sono le cifre dello tsunami che ha colpito l'area metropolitana genovese, rilevate dalla Camera del Lavoro. 731 sono gli accordi firmati per la cassa integrazione ordinaria nel solo settore della metalmeccanica per un totale di 16.700 lavoratori lasciati a casa dal *lockdown*. 1.209 sono gli accordi nei settori commercio, turismo e servizi, per quasi 12 mila lavoratori coinvolti. E poi ci sono i trasporti, il comparto dell'edilizia, quello della chimica e i settori dove gli ammortizzatori sociali erano quasi totalmente inediti, come le scuole private. Peraltro, non tutte le aziende, ovviamente, si sono rivolte alla Cgil e quelle con meno di 6 dipendenti hanno fatto domanda di cassa in deroga direttamente alla Regione. Seppure parziali, i dati fotografano dunque una realtà in grande affanno. Gli ammortizzatori sociali hanno tamponato una situazione di emergenza in un momento in cui già si "navigava a vista". Dal canto nostro, abbiamo cercato di siglare quanti più accordi possibili perché questo garantiva ai dipendenti di quelle aziende di percepire comunque lo stipendio, anticipato dalle imprese, in attesa del pagamento dell'Inps. Alcune si sono rifiutate e hanno messo in seria difficoltà i propri dipendenti, come nel caso delle cuoche e delle addette alla ristorazione scolastica delle mense delle scuole comunali; il *lockdown* per la scuola è iniziato a febbraio e da allora le lavoratrici sono a casa senza reddito. La preoccupazione è tantissima perché l'anno scolastico finirà senza la riapertura delle scuole e soprattutto non è chiaro come riprenderà, con quali orari e con quali modalità di presenza in classe, in uno scenario difficile da programmare anche per le imprese.

Il covid-19 è come una grande lente che ha messo a fuoco tutte le contraddizioni e le difficoltà del mondo del lavoro nella nostra città, iniziate ben prima, con la crisi del 2008, quindi aggravate dal tragico crollo del ponte Morandi e oggi dalla diffusione della pandemia.

I governi, nel tempo, sono intervenuti cambiando le regole, peggiorando le tutele di lavoratrici e lavoratori, pensando che alcuni diritti fondamentali, come nel caso dell'articolo 18, fossero costi da eliminare e lacci che impedivano alle imprese italiane, ma soprattutto a quelle estere, di investire nel nostro Paese. Questo ha generato, nell'insieme delle condizioni verificatesi in questi anni, una sempre maggiore insicurezza sociale e non ha prodotto nessun vero investimento utile a generare posti di lavoro. Anzi, il lavoro appare sempre più frammentato, parcellizzato e spesso legato ad un mondo degli appalti, anche quelli pubblici, che hanno aumentato il livello di precarietà e di insicurezza delle persone, con riflessi nelle reti dei servizi: in particolare quelli sanitari, che solo oggi, davanti all'emergenza coronavirus, sembrano essere tornati all'attenzione generale dopo che si è disinvestito per anni e si è pensato di sostituirli con quelli privati. Finita l'epoca delle partecipazioni statali, Genova ha cercato di reinventarsi con politiche di riconversione, in particolare nel commercio e nei servizi, ma dal fiato corto: perché, in assenza di grandi imprese a dare la spinta economica e in assenza di vere politiche di sviluppo economico necessarie ad una ripresa reale, il sistema si è bloccato, paralizzando per molti anni la città e la sua crescita potenziale.

I lavoratori e il sindacato, con le loro battaglie, hanno consentito di evitare chiusure drammatiche, come nel caso di Fincantieri ma soprattutto dell'Ilva, che vive ancora oggi nell'insicurezza del futuro. Lavoratori e sindacato, come avvenuto più volte nella storia della città, si sono posti come una grande forza a difesa del lavoro, e soprattutto a difesa dei nostri figli, preoccupati che l'unico futuro possibile per loro possa essere uno dei nuovi lavori dell'era digitale: come nel caso dei rider, gestiti da un algoritmo, i quali prendono disposizioni di lavoro da una app, senza alcuna sicurezza occupazionale, senza diritti e spesso senza speranza. Per questo conduciamo da tempo una battaglia che ha portato la Cgil a depositare presso la Camera del Deputati una legge di iniziativa popolare che ha raccolto 1 milione e 150 mila firme, per un nuovo Statuto dei lavoratori che garantisca davvero a ogni tipologia di lavoratore quei diritti che una società civile dovrebbe riconoscere, ma che oggi molti dei nuovi lavoratori non hanno, come la mutua o le ferie. Una lotta che comprende

anche una revisione del sistema degli ammortizzatori sociali che esclude ancora troppe tipologie di lavoratori.

Oggi la situazione che si è determinata con la diffusione del Covid 19 ha messo ulteriormente alle corde il lavoro nella nostra città: sapendo che la sicurezza deve essere al primo posto di ogni scelta, molte imprese, volenti o nolenti, si sono fermate; in quasi ogni settore la ripartenza sarà difficile ed in particolare per quel mondo polverizzato e meno strutturato del commercio, del turismo e dei servizi, dove le piccole e medie imprese faranno fatica a riprendere e quindi a garantire l'occupazione.

Servirà produrre uno sforzo eccezionale, con investimenti pubblici ma anche con l'impegno dei soggetti privati del mondo dell'imprenditoria che devono scommettere su questa città, sul proprio porto e sulle filiere ad esso collegate, puntando sull'alta tecnologia e sulla ricerca, per una rinascita economica e sociale che non possiamo mancare, da supportare adeguatamente con quelle nuove infrastrutture materiali ed immateriali che ci possono riconnettere con il paese e con il mondo.

Stiamo vivendo una situazione totalmente inedita che sta incidendo profondamente sul nostro modo di vivere e di lavorare. Seppure tra mille difficoltà dobbiamo cercare di reagire, di pensare al futuro, a come andare avanti e risollevarci. Il ruolo del sindacato, soprattutto in momenti come questo, è duplice: da un lato cercare di tutelare al massimo la salute di chi lavora; dall'altro avanzare proposte per risollevarsi e per un nuovo modello di sviluppo che tenga insieme salute e crescita. Con il Sindaco di Genova abbiamo avviato insieme alle altre confederazioni una trattativa che, dopo l'esplosione del coronavirus, ha avuto una battuta d'arresto, ma le proposte sono sul tavolo e andranno discusse. Sono molti i temi da affrontare ma credo che, oggi più che mai, sia importante puntare su tecnologia e innovazione, le quali toccano tutti i comparti economici e i segmenti delle nostre vite. Genova esprime e può esprimere molte potenzialità. Penso a Genova Smart City, che non deve essere solo uno slogan, ma deve tenere insieme soluzioni tecnologiche avanzate, le quali, come ci dimostrano proprio queste settimane di pandemia, sono sempre di più parte integrante del nostro modo di vivere e lavorare.

Ma non dobbiamo dimenticarci di quello che c'è: penso al polo tecnologico degli Erzelli, che può fare molto per coniugare ricerca e lavoro e che, oggi più che mai, deve essere il riferimento per le nostre aziende e per attrarre nuovi investimenti. E poi l'eterno tema delle infrastrutture, con le quali Genova potrebbe veramente decollare: il potenziamento del porto, dell'aeroporto, delle ferrovie e delle strade aprirebbero, con adeguati investimenti, nuove opportunità di sviluppo su interi comparti, come turismo e servizi, che oggi sono in ginocchio ma che presto dovranno risollevarsi.

In questa emergenza la nostra nazione ha dato prova di essere ben lontana da quella immagine di paese spesso dipinto come indolente. Il senso di responsabilità di molte categorie di lavoratori, prevalentemente dipendenti, ha tenuto in piedi l'Italia: il personale sanitario e parasanitario, le forze dell'ordine, i lavoratori del commercio (per i quali abbiamo proclamato diversi giorni di sciopero per rivendicare almeno un riposo alla settimana), il personale che ha consentito a tutti noi di continuare ad avere tutti i servizi essenziali (acqua, luce, gas, internet), quello che ha mantenuto le strade pulite e che ha permesso di spostarci in caso di bisogno, oltre naturalmente al volontariato e a tanti altri settori che sarebbe impossibile elencare. E, infine, il personale che ha lavorato da casa, in una commistione complessa, quasi irrealistica, tra lavoro e vita privata.

Per affrontare la crisi innescata dal covid-19 le imprese e il settore pubblico, scuola compresa, hanno spesso utilizzato modelli di *smart working* che hanno consentito di garantire all'utenza tanti servizi e a molte aziende di proseguire il lavoro in sicurezza, seppure in numerosi casi con troppa improvvisazione. Ma spesso, dietro allo *smart working*, che nella fase di emergenza ha anche agevolato tante lavoratrici e lavoratori, ci sono situazioni che devono essere regolamentate e controllate: sono state misurate le ore di lavoro, quanta flessibilità c'è stata, si è garantito il diritto

alla disconnessione? I dispositivi sono stati messi a disposizione dall'azienda o ci si è dovuti arrangiare con mezzi propri? I disturbi visivi e i problemi posturali dovuti a posizioni ergonomiche non corrette iniziano ad essere delle lamentele ricorrenti. Ed ancora, quanti hanno nascosto con tale formula il lavoro fatto magari durante il periodo di ferie? È probabile che questa modalità continuerà ad essere applicata con maggiore costanza, ma deve essere davvero sottoposta ad una serie di regole che garantiscano un confine tra vita privata e lavoro e che rendano agevole il lavoro con supporti messi a disposizione dalle aziende; ma soprattutto lo *smart working* deve diventare una scelta, un'alternativa che non crei disparità e che non sia l'unica via possibile per le lavoratrici, spesso sole nell'affrontare il carico della gestione del lavoro di cura verso i figli o verso i genitori anziani, dovendo sacrificarsi a causa di una disparità di genere in cui le possibilità di carriera e le retribuzioni sono ancora nettamente a favore dei maschi, all'interno di una società dove non esiste una giusta ed efficiente rete di servizi per le famiglie.

Igor Magni Segretario Generale Camera del Lavoro Metropolitana di Genova